RENÉ GUÉNON

LO SPIRITO DELL'INDIA

1976
SOLSTIZIO D'INVERNO

LO SPIRITO DELL'INDIA

L'opposizione di Oriente ed Occidente, ricondotta ai suoi termini più semplici, è in fondo identica a quella che spesso ci si compiace di stabilire fra la contemplazione e la azione. In proposito già ci siamo spiegati in molte occasioni, ed abbiamo esaminato i diversi punti di vista che si possono assumere per considerare i rapporti di questi due termini: sono essi veramente contrari, o sono piuttosto complementari, od ancora v'è, in realtà, fra l'uno e l'altro una relazione, non di coordinazione, ma di subordinazione? Qui non faremo che riassumere rapidissimamente queste considerazioni, indispensabili per chi voglia comprendere lo spirito dell'Oriente in generale e quello dell'India in particolare.

Il punto di vista consistente nell'opporre puramente e semplicemente l'una all'altra, la contemplazione e l'azione, è il più esteriore e superficiale di tutti. L'opposizione esiste sì nelle apparenze, ma non può essere assolutamente irriducibile; del resto, si potrebbe dire altrettanto per tutti i contrari, i quali cessano di essere tali appena ci si elevi al disopra di un certo livello, quello precisamente in cui la loro opposizione ha tutta la sua realtà. Chi dice opposizione o contrasto dice, perciò stesso, disarmonia o squilibrio, cioè qualcosa che può esistere soltanto da un punto di vista particolare e limitato; nell'insieme delle cose, l'equilibrio è fatto dalla somma di tutti gli squilibri, e tutti i disordini parziali concorrono per amore o per forza all'ordine totale.

Considerando la contemplazione e l'azione come complementari, ci si pone da un punto di vista più profondo e più vero del precedente, giacché l'opposizione vi si trova conciliata e risolta, i suoi due termini facendosi in certo qual modo l'uno l'altro equilibrio. Si tratterebbe allora di due elementi ugualmente necessari che si completano e si sostengono vicendevolmente, e che costituiscono la doppia attività, interna ed esterna, di un solo e mede-

simo essere, sia che si tratti di ciascun uomo preso in particolare o dell'umanità considerata collettivamente.

Questa concezione è certamente più armonica e più soddisfacente dell'altra; tuttavia se ci si attenesse esclusivamente ad essa, si sarebbe tentati, in virtù della correlazione così stabilita, a porre sullo stesso piano la contemplazione e l'azione, di modo che non vi sarebbe che da sforzarsi di mantenere per quanto è possibile la bilancia in equilibrio fra di esse, senza mai porsi la questione di una superiorità qualsiasi dell'una rispetto all'altra. Ora, di fatto, tale questione si è sempre posta, e, per quanto concerne l'antitesi di Oriente ed Occidente, possiamo dire che essa consiste precisamente nel fatto che l'Oriente conserva la superiorità della contemplazione, mentre l'Occidente, e specialmente l'Occidente moderno, afferma al contrario la superiorità dell'azione sulla contemplazione. Quì, non si tratta più di punti di vista di cui ciascuno possa avere la sua ragion d'essere ed essere accettato almeno come l'espressione di una verità relativa: essendo un rapporto di subordinazione irreversibile, le due concezioni in presenza sono realmente contraddittorie, dunque esclusi-

ve l'una dell'altra, di modo che per forza l'una è vera e l'altra falsa. Bisogna quindi scegliere e la necessità di questa scelta non si è forse mai imposta con tanta forza ed urgenza quanto nelle circostanze attuali; e forse si imporrà ancor più in un avvenire prossimo.

In quelle opere nostre cui sopra abbiamo fatto allusione, abbiamo detto che la contemplazione è superiore all'azione, nella guisa in cui l'immutabilità è superiore al mutamento. L'azione, altro non essendo che una modificazione transitoria e momentanea dell'essere, non può avere in se stessa il proprio principio e la propria ragione sufficiente: se non si rifà ad un principio che sia al di là del suo dominio contingente, essa non è che pura illusione, e questo principio, donde essa trae tutta la realtà di cui è suscettibile, e la sua stessa esistenza e possibilità, non può trovarsi che nella contemplazione, o, se si preferisce, nella conoscenza. Similmente, il mutamento, nella sua accezione più generale, è inintelligibile e contraddittorio, vale a dire impossibile, senza un principio da cui proceda e che, per il fatto stesso d'essere il suo principio, non può essergli sottomesso, e dunque necessariamente è immutabile; è per questo che, nella antichità

occidentale, Aristotele aveva affermato la necessità del « motore immobile » di tutte le cose. E' evidente che l'azione appartiene al mondo del mutamento, del « divenire »; la conoscenza sola permette di uscire da tal mondo e dalle limitazioni che gli sono inerenti, e, quando essa raggiunge l'immutabile, possiede essa stessa l'immutabilità, poiché ogni conoscenza è essenzialmente identificazione con il proprio oggetto. E' precisamente questo ciò che ignorano gli occidentali moderni, che, in fatto di conoscenza, considerano solo una conoscenza razionale e discorsiva, dunque indiretta ed imperfetta, che si potrebbe chiamare una conoscenza per riflesso, e che, per di più, non apprezzano nemmeno questa conoscenza inferiore che nella misura in cui può direttamente servire a fini pratici; coinvolti nell'azione al punto da negare tutto ciò che la sorpassa, essi non si accorgono che questa stessa azione degenera così, per difetto di principio, in una agitazione tanto vana quanto sterile.

Nell'organizzazione sociale dell'India, che altro non è che una applicazione della dottrina metafisica all'ordine umano, i rapporti della conoscenza e dell'azione sono rappresentati da quelli delle due prime caste, i *brâhmana* e

gli *kshatriya,* di cui esse sono rispettivamente le funzioni proprie. E' detto che il *brâhmana* è il tipo degli esseri stabili, e che lo *kshatriya* è il tipo degli esseri mobili o mutevoli; così tutti gli esseri di questo mondo, secondo la loro natura, sono in relazione principalmente con l'uno o con l'altro, giacché vi è una perfetta corrispondenza fra l'ordine cosmico e l'ordine umano. Non è, ben inteso, che l'azione sia proibita al *brâhmana,* né la conoscenza allo *kshatriya,* ma esse in certo qual modo convengono loro solo per accidente e non essenzialmente; lo *swadharma,* la legge propria della casta, in conformità con la natura dell'essere che le appartiene, è nella conoscenza per il *brâhmana,* nell'azione per lo *kshatriya.* Il *brâhmana* è così superiore allo *kshatriya,* come la conoscenza è superiore all'azione; in altri termini, l'autorità spirituale è superiore al potere temporale, ed è riconoscendo la sua subordinazione nei confronti di quella che questo sarà legittimo, sarà cioè veramente ciò che deve essere; altrimenti, separandosi dal suo principio, non potrà esercitarsi che in modo disordinato ed andrà fatalmente in rovina.

Agli *kshatriya* normalmente appartiene tutta la potenza esteriore, poiché il dominio dell'azione è il mondo esteriore; ma questa potenza è niente senza un principio interiore, puramente spirituale che l'autorità dei *brâhmana* incarna, e nel quale essa trova la sola garanzia valevole. Come contropartita di questa garanzia, gli *kshatriya* devono, per mezzo della forza di cui dispongono, assicurare ai *brâhmana* il mezzo per compiere in pace, al sicuro dal turbamento e dall'agitazione, la propria funzione di conoscenza e di insegnamento; è quanto si rappresenta sotto la figura di *Skanda,* il Signore della guerra, che protegge la meditazione di *Ganêsha,* il Signore della conoscenza. Tali sono i rapporti regolari della autorità spirituale e del potere temporale; e, se essi fossero ovunque e sempre osservati, nessun conflitto potrebbe mai sorgere fra l'una e l'altro, ciascuno occupando il posto che gli spetta in virtù della gerarchia delle funzioni e degli esseri, gerarchia strettamente conforme alla natura delle cose. Come si vede il campo dato agli *kshatriya,* e per conseguenza all'azione, pur essendo subordinato, è ben lungi dall'essere trascurabile, giacché comprende tutto il potere esterno, ad un tempo

militare, amministrativo e giudiziario, che si sintetizza nella funzione regale. I *brâhmana* non hanno da esercitare che una autorità invisibile, che, come tale, può essere ignorata dal volgo, ma che nondimeno è il principio di ogni potere visibile; questa autorità è come il perno intorno a cui ruotano tutte le cose, è l'asse fisso intorno a cui tutto il mondo compie la sua rivoluzione, il centro immobile che dirige e regola il movimento cosmico senza parteciparvi; ed è quanto rappresenta l'antico simbolo dello *swastika,* che è, per questa ragione, uno degli attributi di *Ganêsha.*

Conviene aggiungere che il campo che deve essere dato all'azione sarà, in pratica, più o meno grande a secondo delle circostanze; accade, infatti, per i popoli come per gli individui; mentre la natura di alcuni è sopratutto contemplativa, quella di altri è sopratutto attiva. Senza dubbio non vi è alcun paese in cui l'attitudine alla contemplazione sia così diffusa e così generalmente sviluppata come in India; e perciò questa può essere considerata come rappresentante per eccellenza lo spirito orientale. Per contro è ben certo che, fra i popoli occidentali, predomina nella gran maggioranza degli uomini l'attitudine all'azione e

questa tendenza, anche se non fosse, come presentemente è, esagerata e deviata, sussisterebbe nondimeno, in guisa che la contemplazione potrebbe spettare soltanto ad una *élite* assai ristretta. Ciò sarebbe tuttavia sufficiente a che tutto rientrasse nell'ordine, poiché la potenza spirituale, proprio al contrario della forza materiale, non è affatto basata sul numero; ma, attualmente, gli occidentali non sono in verità che uomini senza casta: nessuno di essi occupando il posto e la funzione che converrebbe alla sua natura. Questo disordine si estende poi rapidamente, non bisogna dissimularselo, e sembra raggiungere fin l'Oriente, benché, non lo tocchi ancora che in modo assai superficiale e molto più limitato di quanto possano immaginare coloro che, conoscendo soltanto orientali più o meno occidentalizzati, non suppongono la poca importanza che essi hanno in realtà. Non è men vero che, in ciò vi è un pericolo che, malgrado tutto, rischia di aggravarsi, almeno transitoriamente; il « pericolo occidentale » non è una parola vana, e l'Occidente, che esso stesso ne è la prima vittima, sembra volere trascinare l'umanità intera nella rovina da cui per propria colpa è minacciato.

Questo pericolo è quello dell'azione disordinata, perché privata del suo principio; una tale azione non è in se stessa che un puro nulla, e può condurre soltanto ad una catastrofe. Tuttavia, si dirà, se ciò esiste, si deve al fatto che anche questo disordine deve infine rientrare nell'ordine universale, che esso ne è un elemento allo stesso titolo di tutto il resto; e, da un punto di vista superiore, ciò è rigorosamente vero. Tutti gli esseri, lo sappiano o no, vogliano o no, dipendono interamente dal loro principio in tutto ciò che sono; l'azione disordinata stessa non è possibile che per il principio di ogni azione, ma poiché è incosciente di questo principio, poiché non riconosce la propria dipendenza rispetto ad esso, è senza regola e senza efficacia positiva, e, se così ci si può esprimere, non possiede che il più basso grado di realtà, quello più prossimo all'illusione pura e semplice, precisamente perché più lontano dal principio in cui solo risiede la realtà assoluta. Dal punto di vista del principio, non vi è che l'ordine; ma, dal punto di vista delle contingenze, il disordine esiste, e, per quanto concerne l'umanità terrestre, siamo in un'epoca in cui questo disordine pare trionfi.

Ci si può chiedere perché sia così, e la dottrina indù, con la teoria dei cicli cosmici, fornisce una risposta a questa domanda. Siamo nel *Kali-Yuga*, nella età oscura in cui la spiritualità è ridotta al suo minimo, per le leggi stesse dello sviluppo del ciclo umano, implicante una specie di materializzazione progressiva attraverso i suoi diversi periodi, di cui questo è l'ultimo; e per ciclo umano, intendiamo qui unicamente la durata di un *Manvantara*. Verso la fine di questa età, tutto è concluso, le caste sono mescolate, perfino la famiglia non esiste più; non è esattamente quanto vediamo a noi intorno? Bisogna concluderne che il ciclo attuale è effettivamente prossimo alla sua fine, e che ben presto vedremo spuntare l'aurora di un nuovo *Manvantara?* Si potrebbe essere tentati a crederlo, sopratutto se si pensa alla velocità crescente con cui gli eventi precipitano; ma forse il disordine non ha ancora raggiunto il suo punto estremo, forse l'umanità deve scendere ancora più in basso, negli eccessi di una civiltà completamente materiale, prima di poter risalire verso il principio e verso le realtà spirituali e divine. Poco importa del resto; sia un poco più presto, sia un poco più tardi, questo sviluppo

discendente che gli occidentali moderni chiamano "progresso" giungerà al suo limite, ed allora l' "età nera", finirà; allora apparirà il *Kalkin Avatâra* colui che cavalca il cavallo bianco, porta sulla testa un triplice diadema, segno della sovranità nei tre mondi, e tiene nella mano una spada fiammeggiante come la coda di una cometa; allora il mondo del disordine e dell'errore sarà distrutto, e, dalla potenza purificatrice e rigeneratrice di *Agni,* tutte le cose saranno ristabilite e restaurate nella integrità del loro stato primordiale, la fine del ciclo presente essendo nello stesso tempo l'inizio del ciclo futuro. Quelli che sanno che così deve essere non possono, anche in mezzo alla confusione peggiore, perder la loro immutabile serenità; per fastidioso che sia il vivere in un'epoca di turbamento e di oscurità quasi generale, essi non possono esserne affetti fin nel profondo, ed è ciò che costituisce la forza di una *élite* vera. Senza dubbio, se l'oscurità dovesse ancora estendersi sempre di più, questa *élite* potrà, anche in Oriente, ridursi ad un piccolo numero ma è sufficiente che alcuni conservino integralmente la vera conoscenza, per essere pronti, quando i tempi saranno compiuti, a salvare tutto

ciò che del mondo attuale potrà ancora essere salvato, e che diverrà il germe del mondo futuro.

Questo compito di conservazione dello spirito tradizionale, con tutto ciò che in realtà implica quando lo si intenda nel suo senso più profondo, è l'Oriente solo che attualmente può assolverlo, non vogliamo dire l'Oriente tutto intero, poiché disgraziatamente il disordine, che viene dall'Occidente può raggiungerlo in alcuni suoi elementi; ma è solo in Oriente che sussiste ancora una vera *èlite*, presso cui lo spirito tradizionale si ritrova in tutta la sua vitalità. Altrove, ciò che ne resta si riduce a forme esteriori il cui significato è già da lungo tempo presso a poco incompreso, e, se qualche cosa dell'Occidente potrà essere salvato, ciò sarà possibile solo con l'aiuto dell'Oriente; ma questo aiuto, per essere efficace, bisognerebbe anche che trovasse un punto d'appoggio nel mondo occidentale, e queste sono possibilità su cui è attualmente ben difficile essere in qualche modo precisi.

Comunque sia, l'India, nel complesso dell'Oriente, ha in un certo senso una situazione privilegiata sotto l'aspetto da noi considerato, e la ragione è dovuta al fatto che, senza lo

spirito tradizionale, l'India non sarebbe più nulla. Infatti, l'unità indù (non diciamo indiana) non è una unità di razza né di lingua, ma esclusivamente una unità di tradizione; sono indù tutti quelli che aderiscono effettivamente a tale tradizione e solamente quelli. Ciò spiega quanto precedentemente dicemmo sull'attitudine alla contemplazione, più generale nell'India che in ogni altro luogo: la partecipazione alla tradizione, infatti, non è pienamente effettiva che nella misura in cui implica la comprensione della dottrina, e questa consiste anzitutto nella conoscenza metafisica, poiché nell'ordine metafisico si trova il principio donde tutto il resto deriva. E' per questa ragione che l'India appare come più particolarmente destinata a mantenere sino alla fine la supremazia della contemplazione sulla azione, ad opporre per mezzo della sua *èlite* una barriera invalicabile all'invadenza dello spirito occidentale moderno, a conservare intatta, nel mezzo di un mondo agitato di cambiamenti incessanti, la coscienza del permanente, dell'immutabile e dell'eterno.

Deve essere ben inteso, del resto, che immutabile è il solo principio, e che le applicazioni cui esso dà luogo in tutti i campi possono

e devono anzi variare secondo le circostanze e le epoche, poiché, mentre il principio è assoluto, le applicazioni sono relative e contingenti come il mondo cui si riferiscono. La tradizione permette adattamenti indefinitamente molteplici e diversi nella loro modalità, ma tutti questi adattamenti, pur che siano rigorosamente fatti secondo lo spirito tradizionale, altro non sono che il normale sviluppo di alcune conseguenze *ab aeterno* contenute nel principio; non si tratta dunque, in ogni caso, che di rendere esplicito ciò che fino a quel momento era implicito, e così il fondo, la sostanza stessa della dottrina, rimane sempre identico sotto la diversità di tutte le forme esteriori. Le applicazioni possono essere di molte specie: tali sono in particolare, non solo le istituzioni sociali, alle quali già abbiamo fatto allusione ma anche le scienze, quando veramente siano quello che devono essere; e ciò mostra la differenza essenziale esistente fra la concezione di queste scienze tradizionali e quella delle scienze quali le ha costituite lo spirito occidentale moderno. Mentre le prime traggono ogni valore dal loro riallacciarsi alla dottrina metafisica, le seconde, con il pretesto della loro indipendenza, sono strettamente rin-

chiuse in se stesso e non possono pretendere che a spingere sempre più lungi, ma senza uscire dal loro angusto campo e senza ampliarne di un sol passo i confini, una analisi che potrebbe in tal guisa continuare indefinitamente senza che ci si avanzi nella vera conoscenza delle cose. Si deve ad un oscuro senso di questa impotenza che i moderni siano giunti a preferire la ricerca al sapere, o più semplicemente al fatto che questa ricerca senza fine soddisfa il loro bisogno di una agitazione priva di tregua che vuole essere fine a se stessa? Che potrebbero farsene gli orientali di quelle scienze vane che gli occidentali pretendono dar loro, quando posseggono altre scienze incomparabilmente più reali, più vaste e quando il più piccolo sforzo di concentrazione intellettuale loro insegna assai più di tutte quelle notizie frammentarie e disperse, quell'ammasso caotico di fatti e di nozioni legati soltanto da ipotesi più o meno fantasiose, penosamente edificate e pur destinate ad essere in breve rovesciate e sostituite da altre che non saranno meglio fondate? E non si vantino oltre misura, credendo con ciò compensarne tutti i difetti, le applicazioni industriali e tecniche cui queste scienze hanno dato origine; se il

loro valore speculativo è piuttosto illusorio, nessuno pensa di contestare che abbiano nondimeno una pratica utilità; ma questa è cosa cui l'Oriente non potrà mai interessarsi veramente, l'Oriente stima troppo poco questi vantaggi del tutto materiali per sacrificare loro il suo spirito, perché sa quale è l'immensa superiorità del punto di vista della contemplazione su quello della azione, sa che tutte le cose transeunti non sono che un nulla in confronto all'eterno.

L'India vera, per noi, non è dunque quella India più o meno modernizzata, cioè occidentalizzata, che sognano alcuni giovani allevati nelle università d'Europa o d'America, i quali, per fieri che siano del sapere tutto esteriore da loro acquistato, non sono tuttavia, dal punto di vista orientale, che perfetti ignoranti, costituenti, a dispetto delle loro pretese, tutto il contrario di una *élite* intellettuale nel senso in cui l'intendiamo. L'India vera è quella rimasta tuttora fedele all'insegnamento che la sua *élite* si trasmette attraverso i secoli, è quella che conserva integralmente il deposito di una tradizione la cui origine risale più in alto e più lungi della umanità; è l'India di *Manu* e dei *Rishi*, l'India di *Shri Râma* e di *Shri Krishna.*

Noi sappiamo che questa India non fu sempre la contrada che oggi si designa con tale nome; senza dubbio anzi, dal primitivo soggiorno artico di cui parla il *Vêda,* essa occupò successivamente parecchie posizioni geografiche differenti; forse ne occuperà altre ancora, ma poco importa, perché essa è sempre là ove si trova la sede di quella grande tradizione la cui conservazione fra gli uomini è la sua stessa missione e la sua stessa ragione di essere. Per mezzo della catena ininterrotta dei suoi saggi, dei due *Guru* e dei suoi *Yogî,* essa sussiste attraverso tutte le vicessitudini del mondo esteriore, immobile come il *Mêru;* essa durerà quanto il *Sanâtana Dharma* (che si potrebbe tradurre con *Lex perennis,* esattamente per quanto lo permette una lingua occidentale), e giammai non cesserà di contemplare tutte le cose, con l'occhio frontale di *Shiva,* nella serena immutabilità dell'eterno presente. Tutti gli sforzi ostili si spezzeranno infine contro la sola forza della verità, come le nubi si dissipano davanti al sole, anche se son giunte ad oscurarlo momentaneamente ai nostri sguardi. L'azione distruttrice del tempo non lascia sussistere che ciò che è superiore al tempo: essa divorerà tutti coloro che hanno limitato il loro

orizzonte al mondo del cambiamento e posto ogni realtà nel divenire, quelli che si sono fatti una religione del contingente e del transitorio giacché "colui che sacrifica ad un dio diventerà il nutrimento di questo dio"; ma che mai potrebbe essa contro coloro che portano in se stessi la coscienza della eternità?

IL PRESENTE LAVORO E' EDITO A CURA DI

ALDO PEREZ (C.P. 4066 - ROMA)

NEL NUMERO DI 999 COPIE NEL DICEMBRE 1976

PRESSO LA TIPOGRAFIA OLIMPICA

PIAZZALE NUMA POMPILIO, 4 - ROMA

00254